

da **MAKROSKOP**

L' Italia: imbrigliata nel corsetto della moneta

di **Sascha Keil** 8 dicembre 2017

[Traduzione di Beppe Vandai]

La debolezza dell'economia italiana è un esempio paradigmatico di una politica macroeconomica e monetaria sbagliate. Una replica a Roland Pauli.

Roland Pauli (<https://makroskop.eu/2017/11/italien-sommer-sonne-chaos/>) ha fornito recentemente una panoramica tetra dell'evoluzione dell'economia italiana. Sulla sua analisi sono grosso modo d'accordo. Ritengo però che non sia sufficiente individuare nella dinamica della produttività la causa principale ed emblematica della situazione difficile in cui si trova l'Italia. L'analisi di questo 'arcano' è a mio modo di vedere la chiave per comprendere lo stato miserando dell' Italia e dell' Europa.

Uno breve riepilogo storico

Roland Pauli constata che la debole dinamica della produttività non può essere ricondotta alla inferiorità nel commercio estero e nel rallentamento degli investimenti, poiché un'economia analoga come quella francese è stata colpita da questi fenomeni, tuttavia ha mostrato tassi superiori di crescita della produttività. Al contrario, l'industria italiana sarebbe afflitta da grossi deficit strutturali che avrebbero effetti retroattivi negativi sul lato dell'offerta, sia sul fronte dei prezzi che dell'innovazione.

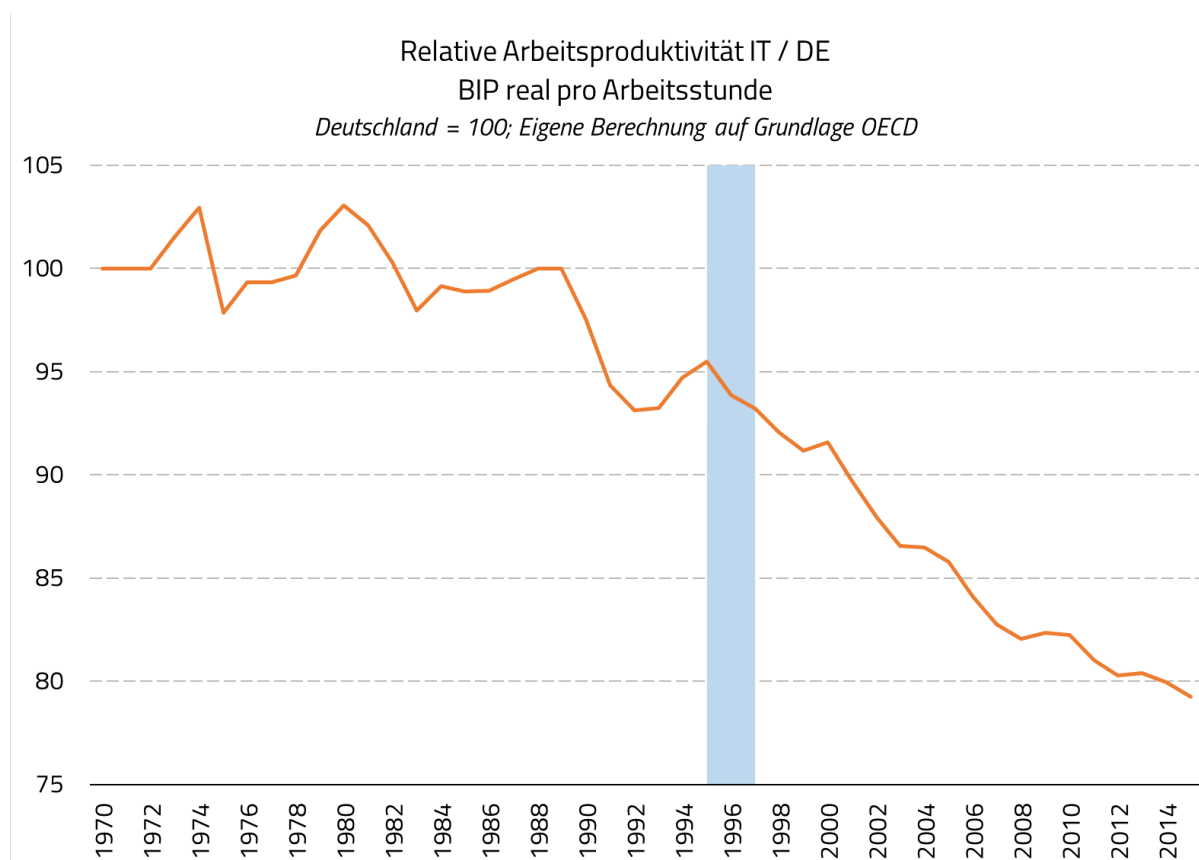
Su questi punti è possibile discettare in dettaglio. Un punto controverso è se le imprese manifatturiere facciano registrare dimensioni aziendali troppo piccole per sfruttare i rendimenti delle economie di scala e per finanziare in modo adeguato la ricerca. Infatti questi 'pesi medi' potrebbero invece – grazie al fatto di essere parte di distretti territoriali – approfittare in termini concorrenziali della ricerca informale e particolarmente della flessibilità e adattabilità delle proprie strutture produttive.

È un dato di fatto che, anche con tutti questi possibili deficit strutturali, all'industria italiana riuscì per decenni un fulminante processo di rimonta economica. La produttività del lavoro – fino alla fine degli anni ottanta – si mosse in sincronia con quella tedesca, sia in termini assoluti che nei tassi di crescita. Gli italiani erano ritenuti in settori chiave come la meccanica il concorrente principale dell'industria tedesca.

Ma da allora cosa è andato storto? Dal punto di vista di un'analisi strutturale entrambe le economie nazionali sono simili: la rispettiva, forte dinamica è (era) contrassegnata da tassi di crescita dell'export manifatturiero superiori alla media. In entrambi i casi – a parte alcuni periodi che fecero eccezione – si può affermare che fu l'esportazione a costituire *tout court* la forza trainante (la domanda aggregata trainante) dello sviluppo economico.

In Italia la dipendenza dall'export è addirittura aumentata per via della rinuncia – avvenuta negli anni novanta – alla politica attiva di intervento dello Stato nell'industria e nelle regioni. Scomparvero i grandi conglomerati industriali. Ciò che rimase e prese il posto della grande industria furono dei distretti dinamici, formati da piccole e medie imprese manifatturiere che collaboravano tra di loro. Prodotti tipici sono gli elettrodomestici, componentistica degli autoveicoli come ingranaggi e cambi, macchine, impianti di condizionamento e altre forniture meccaniche di ogni tipo. Per via della per lo più usuale specializzazione dell'offerta, solo crescenti quote di esportazione possono innescare un aumento delle vendite di questo settore industriale. [cioè, per questa tipologia di prodotti, non è il mercato interno ad essere decisivo, bensì l'export, ndt]

*Produttività del lavoro ITA / GER
PIL reale per ora lavorata
(Germania = 100; Calcolo di Keil sulla base di dati OCSE)*



[Per giungere alla rappresentazione grafica di cui sopra, Keil ha preso dapprima tutti i dati assoluti della produttività macroeconomica tedesca. Ha poi dato loro sempre il valore 100. Infine ha ricalcolato i dati assoluti della produttività macroeconomica italiana e li ha rapportati al valore 100. Ha così ottenuto, per la produttività oraria italiana, valori relati a quella tedesca. Come spesso avviene, in economia è più importante avere e studiare i valori relativi di quelli assoluti, così come è più importante studiare una tendenza intertemporale di un fenomeno che averne uno scorcio istantaneo. Ndt,]

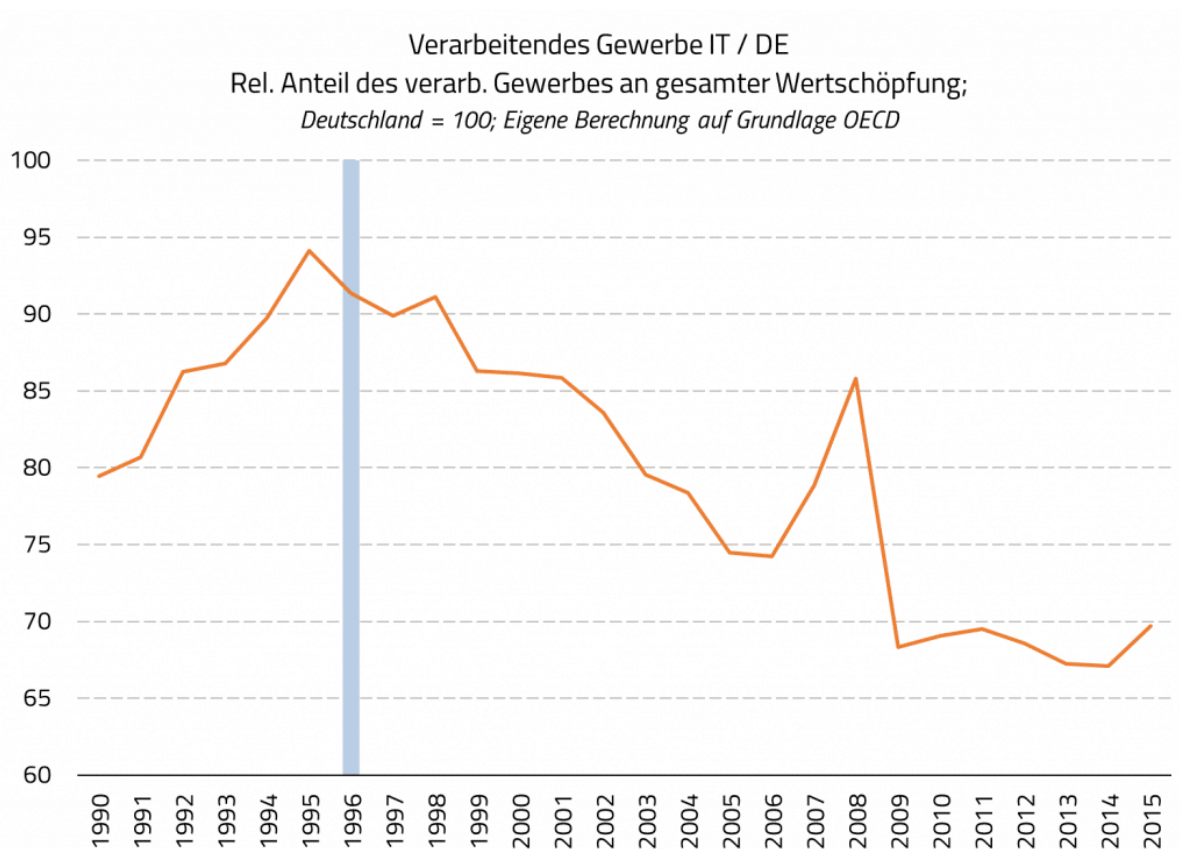
Un aspetto che differenzia la Germania dall'Italia è la dinamica dell'inflazione. L'Italia era sempre dipendente da deprezzamenti della Lira per poter continuare a vendere i suoi prodotti sui mercati internazionali. Un primo scossone si ebbe nel 1987, allorché il cambio della Lira venne sostanzialmente vincolato, per sottolineare che si faceva sul serio con il progetto di una moneta comune in Europa. Le esportazioni italiane e la produttività entrarono fortemente in sofferenza negli anni successivi. Nel 1992 questo progetto era al capolinea – l'Italia uscì dal Sistema Monetario Europeo e svalutò per circa il 20%. Ne conseguì una forte

ripresa della produzione industriale, delle esportazioni, come anche della produttività. In termini relativi ci si riavvicinò nuovamente alla Germania.

Nel 1996 la politica tornò a fare sul serio: l'Italia doveva essere 'messa in forma' per l'Euro. La Lira venne rivalutata e la parità con l'ECU [*la moneta-ponte verso l'Euro*, ndt] – quindi anche quella con il successivo Euro – fu irrevocabilmente fissata. Perciò l'entrata dell'Italia nell'Eurozona avvenne già nel 1996. Quanto da allora si deduce dai dati, detto in modo malevolo, potrebbe far pensare all'elettrocardiogramma di un moribondo. Ci fu una classica frattura sistemica: il saldo delle partite correnti andò in zona negativa, peggiorando continuamente. Da quella data non si è più registrato un aumento della produttività degno di nota.

La quota del settore manifatturiero nell'ambito dell'intero valore aggiunto [*ovvero del PIL*, ndt] è scesa ad esempio molto più velocemente che in Germania, Paese concorrente. Nonostante aumenti salariali moderati l'Italia ha perso negli anni – nella competitività da prezzo – contro una Germania che nel frattempo deflazionava ancora più fortemente. Come già illustrato più volte su *Makroskop*, l' "Alleanza per il lavoro" provocò dalla metà degli anni novanta aumenti dei salari nominali in Germania decisamente inferiori.

Industria manifatturiera ITA / GER
Quota reale dell'industria manifatturiera rispetto all'intero il valore aggiunto;
(Germania = 100; calcolo di Keil sulla base di dati OCSE)



[Per giungere alla rappresentazione grafica di cui sopra, Keil ha operato come per il grafico precedente. Come ben si nota, già prima della fissazione del cambio fisso pre-Euro, nel PIL della Germania il valore aggiunto generato dalla manifattura contava di più nel PIL tedesco di quanto avvenisse per il PIL italiano. Ma la differenza non era grande. Si è passati da uno scarto del 6% tra il '94 ed il '95 – all'apice dell'impulso conseguente alla svalutazione della Lira – ad uno scarto de 30%. Il verdetto è chiarissimo: entrambe le economie sono di tipo maturo; sono concorrenti tra loro grosso modo sugli stessi mercati; non c'erano altri importanti competitors nell'UE (né Francia, né Spagna, né

Gran Bretagna lo sono stati. Ergo: la manifattura italiana ha ceduto enormi quote di mercato a quella tedesca. Ndt,]

Questa panoramica di storia economica ci autorizza a sottolineare che sono state grandezze macroeconomiche a dominare lo scenario, in particolar modo a incidere sulla crescita della produttività. Non è plausibile che manchevolezze della struttura industriale italiana si traducano in un calo così improvviso della produttività. Se la produttività del lavoro tra il 1993 ed il 1996 cresceva ancora annualmente tra l'1,9% ed il 4,4%, a partire al più tardi dal 1998 e fino ad oggi questa oscilla attorno alla linea dello zero.

Il risultato di un corsetto monetario

La produttività può invero essere spiegata a malapena con cause tecniche, strutturali o di tipo organizzativo. Queste entità stabiliscono sì il livello massimo del potenziale della produttività, ma solo la domanda decide fino a che punto questo potenziale viene poi utilizzato. Nel caso italiano dal 1996 andò prosciugandosi il flusso più dinamico della domanda, continuamente a favore dei concorrenti diretti. Da allora questo [*inaridirsi del flusso, ndt*] ha congelato il sistema [*produttivo, ndt*].

Tutto ciò non deve portarci a dichiarare inesistenti possibili deficit strutturali. Però tassi di cambio flessibili, oppure, in un'unione monetaria, aumenti del costo del lavoro per unità di prodotto coordinati e convergenti potrebbero riequilibrare questi deficit sul fronte dei prezzi. I prodotti di un apparato industriale possono così rimanere concorrenziali sui mercati internazionali. Peggioramenti nella competitività dei prezzi relativi, improvvisi e non causati dalle imprese, possono al contrario far sì che un settore industriale sparisca dal mercato, pur senza alcuna colpa propria.

Se con ciò la futura domanda potenziale dà segnali negativi, questo ha un immediato effetto retroattivo sui rendimenti attesi di nuovi investimenti. Lo spazio di manovra delle imprese si restringe sempre di più, poiché i mutamenti di prezzo agiscono in modo cumulativo. Le innovazioni hanno vita dura in un simile contesto. Se le vendite sono stagnanti o addirittura calanti, allora la condizione fondamentale per una crescita della produttività, cioè una maggiore divisione del lavoro nei processi interni ad un settore industriale in crescita, rimane perturbata. Questo processo divergente può dunque essere innescato da segnali negativi sul fronte dei prezzi e si traduce in un peggioramento della competitività. Ciò causa a sua volta un'ulteriore caduta dell'economia reale: un circolo vizioso.

Per focalizzare di nuovo la potenza effettuale delle grandezze macroeconomiche basta fare un balzo in un mondo in cui vengano cambi flessibili ovvero aggiustabili. In tal caso, se un'economia è 'più debole' dal punto di vista strutturale e produttivo, allora il cambio può far sì che l'apparato industriale resti comunque competitivo a livello internazionale. L'eventuale svantaggio strutturale viene riequilibrato al livello dei prezzi. Un'unione monetaria, per definizione, non offre più questa possibilità. Trarre da questo la conclusione che l'industria soccombente deve reinventarsi e adattarsi da sola nel processo concorrenziale forse è conforme all'ethos del vincitore. [*Non sempre, vedi Tommaso Padoa-Schioppa e Mario Monti, ndt*].

Ma ciò non può però distogliere l'attenzione dal fatto che lo svantaggio competitivo a livello internazionale è prima di tutto un risultato di un altro corsetto, di tipo monetario, su cui l'imprenditore non ha nessun influsso. Particolarità strutturali sono quindi una componente necessaria nello spiegare l'arcano della produttività. Ma questa non è una condizione sufficiente. Il punto focale va trovato necessariamente nell'analisi del sistema monetario.

Osservazioni teoriche

Le ipotesi che abbiamo elaborato corrispondono ad una teoria della crescita trainata dalle esportazioni. L'economista ungherese di Cambridge Nicholas Kaldor – negli anni sessanta e settanta – era alla ricerca di ragioni che chiarissero il problema delle divergenze economiche tra le regioni, visto che la teoria neoclassica della crescita non offriva alcuna risposta al di là di differenti dotazioni di risorse nazionali. Trovò un'ispirazione nella teoria di Gunnar Myrdal della causazione circolare e cumulativa delle divergenze.

Kaldor sviluppò la teoria e descrisse il processo di sviluppo di un'economia nazionale industrializzata il cui elemento propulsore (il super-moltiplicatore) fosse la domanda cristallizzata nel commercio estero. L'apparato industriale si specializzerebbe sempre di più grazie all'accrescimento del commercio estero. Beni di nicchia possono allora essere prodotti – in seguito alla crescente domanda internazionale – con metodi produttivi sempre più raffinati. Tutto ciò non sarebbe possibile qualora si producesse esclusivamente per il mercato nazionale. La crescita della produttività delle ditte dipenderebbe con ciò in modo decisivo dalla crescita del mercato globale e sarebbe quindi endogena. La cosiddetta legge di Verdoorn (<https://www.awblog.at/schwaches-wirtschaftswachstum-bremst-produktivaetsentwicklung/>) è dunque rispettata. Di conseguenza l'aumento della produttività a livello macroeconomico dipende principalmente dalla crescita del settore manifatturiero.

Detto in altro modo, crescenti rendimenti di scala delle attività industriali (maggiori vendite con costi medi di produzione inferiori per unità di prodotto) assumono un'importanza strategica in questa teoria. Poiché il prezzo di un prodotto dipende quindi dal volume delle vendite, allora 'vince' la regione che – grazie al vantaggio di prezzo – può attirare su di sé sempre di più la domanda internazionale. Questa regione può dunque nuovamente produrre a prezzi relativi più vantaggiosi. Questo vantaggio da prezzo, generatosi in modo endogeno, si traduce di nuovo in quote di mercato crescenti. Il vantaggio relativo porta con sé ulteriori profitti. Questo principio funziona però anche nella direzione opposta. Il teorema fu formalizzato nel 1975 dal britannico Tony Thirlwall e fino ad ora viene applicato nella verifica empirica delle dinamiche di crescita regionali.

Tra gli economisti tedeschi, anche tra gli eterodossi, queste riflessioni rimasero ampiamente trascurate. Invece vale la pena leggere le ricerche, di Kaldor e dei suoi contemporanei, rivolte alla teoria economica del commercio internazionale e alla teoria della crescita, dato che esse offrono un fondamento teorico solido per l'analisi del divergere delle economie. Le sue teorie sorsero negli anni settanta, in una fase parimenti contrassegnata da sconvolgimenti monetari e da squilibri macroeconomici.

L'esempio dell'Italia nell'Unione monetaria europea è probabilmente il migliore campo di ricerca esistente per questa teoria. Tutto quello che è a favore della validità empirica della teoria kaldoriana è contro l'Italia. Una via d'uscita dalla situazione miserevole non sembra al momento a portata di mano.

Almeno su questo punto sono completamente d'accordo con Roland Pauli: lo scenario più probabile è un ulteriore arrabattarsi alla meglio. La temporanea sottovalutazione dell'Euro sta dando all'industria italiana una boccata d'ossigeno. Tuttavia non ci si dovrebbe dimenticare che l'elettore italiano è del tutto disposto a sabotare in modo inaspettato gli ingranaggi del sistema. Il sorprendente 29% alla coalizione di Berlusconi alle elezioni politiche del 2013 ed il chiaro *no* in occasione del Referendum dell'anno scorso sulla riforma costituzionale andrebbero tenuti presenti.